

# João Gilberto, il canto magico dello stregone di un Brasile meraviglioso

- Sara Guabello, 09.07.2019

**Musica.** Addio al creatore della bossa nova, la sua è stata una carriera rivoluzionaria ma sempre schiva. Gli inizi a Rio, l'incontro con Jobim, il «samba nuovo», la seduzione del jazz

In piedi, la chitarra vicina, esile, incerto, fragile, nell'ultima fotografia circolata solo qualche giorno fa, a ridosso del suo 88esimo compleanno. Distante, irraggiungibile, remoto, João Gilberto se n'è andato, baixinho come il suo canto.

L'artista che ha rappresentato quello che Caetano Veloso ha definito lo «x do problema» della modernizzazione della musica brasiliana, la chiave di volta, l'inventore di un genere che è stato capace di conquistare il pianeta, quella bossanova che tutti abbiamo nelle orecchie, tanto naturale e però quasi incomprensibile da quanto è aliena, il ri-compositore per eccellenza, che firma quasi nulla nella sua lunga carriera, ma con ossessivo perfezionismo riscrive ogni musica attraverso la sua interpretazione.

**PRESENTANDO** il lungo radiodocumentario che nel 2011 gli dedica la brasiliana Radio Batuta, il musicista Romulo Froes apre con un elenco: «Non coltiva l'abitudine al cambiamento. Non esce di casa. Viaggia poco. Suona quasi sempre le stesse canzoni. Non si lascia fotografare. Ai concerti indossa sempre vestito e cravatta. Non parla in pubblico. Sul palco, si tiene lontano dai riflettori. Pur rifiutando il cambiamento, ha cambiato per sempre la storia della musica brasiliana».

E si è tenuto basso, si può dire, perché la musica, si sa, non rispetta i confini statali, e quantomeno il formato classico del voce-e-chitarra, quale che sia la latitudine, non può non sentirne il lascito formidabile.

**FUORI** dal tempo, come ci appare nei rari fotogrammi in circolazione in tempi recenti, João Gilberto ci si era messo da tanto, abitando la sua arte in pigiama, giorni e settimane e mesi e anni, come racconta chi lo doveva stanare dalle stanze d'albergo in occasione dei concerti, con l'inquietudine sempre presente di vederlo protestare per il rumore dell'aria condizionata o per il fumo delle sigarette negli show all'aperto: «Il respiro è aria, per favore non fumate». Il respiro che gli permetteva quel canto lungo, legato, senza interruzioni, sempre in ritardo o in anticipo sull'armonia della chitarra, un canto che apriva spazi, proiettava vuoti, straniante, irregolare, la variazione ritmica a tracciare l'improvvisazione.

João Gilberto Prado Pereira de Oliveira da Juazeiro, Bahia, a Rio aveva già cercato senza successo la sua strada musicale prima dell'incontro cruciale con Jobim. Aveva cantato in vari gruppi vocali, registrato un 78 giri da solista, mancato appuntamenti, costanza e disciplina, indisponibile al compromesso, finendo senza soldi, senza lavoro, senza amici, la barba lunga, i vestiti stazzonati.

Ancora lontano, però, dal musicista che in quella che era ancora la capitale federale farà ritorno nel '57, dopo due anni passati lontano, e soprattutto otto mesi a casa della sorella, a Diamantina. La città natale dell'uomo che fra il 1956 e il 61 fa sognare il Brasile, Juscelino Kubitschek, il presidente bossanova che costruisce la capitale utopica di Niemeyer e Silvio Costa, la futuristica Brasilia, e proietta il Paese in un futuro tanto vicino da poterlo toccare.

**IN QUEL 1957**, João Gilberto suona per Jobim Bim Bom e Obalalà, ma né la scrittura né quel canto nuovo, quasi parlato, colpiscono Jobim quanto la maniera di suonare la chitarra, la batida che viene

da Dorival Caymmi, da Bahia. La musica di João Gilberto è un lavoro di affinamento degli elementi già costitutivi del samba: il suo controtempo, la battuta sul tempo debole del tamborim della batucada trasferito sulla chitarra, il canto sul tempo forte che sembra non appoggiarsi a nulla. Il canto falado, intimista, sottovoce, naturale e naturalista, in contrasto con il suono che dominava la scena in quel finire degli anni '50.

Il samba-canção sentimentale, passioni senza speranza, tradimenti, fallimenti e derive alcoliche, cafone, ridondante, ornato, manierato, esagerato, diventato ormai la caricatura di sé stesso viaggiava ormai distantissimo dalla generazione figlia dell'era Kubitschek, dell'ottimismo e della Coca-Cola, di Sinatra, dei Ray-Ban e di Brasilia. João Gilberto restituisce il samba a sé stesso, e ancora anni dopo, emblema della bossa che conquista il mondo, continuerà a ripetere che quello che lui suona è samba.

Un samba nuovo, che ha bisogno di un repertorio nuovo: la collaborazione a tre per Chega de Saudade, vecchio tema di Jobim su cui il poetinha Vinicius de Moraes scrive un testo dopo l'ennesima notte di sbronze, secondo la leggenda, e, ancora, più di 50 composizioni di Jobim incise da João Gilberto nel corso degli anni, marcando una distanza siderale da qualsiasi altro abbia ricevuto il «trattamento» gilbertiano.

**INUTILE** snocciolare i numeri di una carriera lunghissima e però sempre schiva. Inutile contare i figli e gli eredi di questa rivoluzione. Scontato e ribadito allo sfinimento dai suoi stessi protagonisti l'apporto imprescindibile del musicista di Juazeiro al tropicalismo, e poi all'esperimento già post-tropicalista e pienamente hippie dei Novos Baianos. E poi la scoperta dell'America, Stan Getz, Herbie Mann, il jazz che aveva sedotto i brasiliani che torna a casa dentro la bossa, il Messico, il monumentale album registrato a NY nel 1973, il ritorno a casa, una manciata di album, alcuni tour, praticamente nessuna intervista.

**MEGLIO** del silenzio solo João, cantava Veloso, e oggi, con il Brasile «sull'orlo dell'abisso (...) il più grande stregone di un Brasile meraviglioso» lascia lo spazio magico delle sue «architetture inimmaginabili e delle sue ipnosi». Le parole sono di un altro musicista, Kiko Dinucci, lo sgomento per quello che sembra il tramonto simbolico eppure definitivo di un Brasile meraviglioso è un po' di tutti, proprio come di tutti è il sortilegio analizzato fin nei più minimi dettagli della sua arte, eppure mai svelato appieno.

Quello dell'uomo che smetteva il pigiama e con il suo vestito e la cravatta è stato capace di incantare i pubblici più disparati, la padronanza assoluta della parola che canta, la riscrittura costante del significato della parola che si fa suono, libera da qualsiasi eccesso, cristallina, adamantina, perennemente avanti o indietro alla chitarra che con la voce è tutt'uno, stesso tono, stesso registro, João voz e violão è una cosa, capace di sovvertire le gerarchie e le strutture consuete del dettato musicale, di spiazzare, e, soprattutto, di incantare.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE